For a CLIMATE CLASS CONFLICT

Strike the Green Transition!

TSS PLATFORM

ISSUE 1
DEC 2022

INDICE

Per un conflitto climatico e di classe
Strike the Green Transition! 2

Esplicitare le connessioni
Intervista a Simon Pirani su guerra, clima e conflitto di classe
di Transnational Social Strike Platform 5

La lotta per gli ambienti
di Allt åt alla 8

La transizione energetica e la guerra
Intervista a Simone Ogno (Re-Common)
di Climate Class Conflict Italy 9

Non contestare le vie della transizione: Il caso di Vetrino (Bulgaria)
di Elitsa Kapusheva, Martina Karagyoza, Stanislav Dodov 12

Che cosa significa transizione ecologica?
di Climate Class Conflict Italy 14

Terreni alleati. Internazionalismo, i beni comuni e le sfide per l'organizzazione
di Magdalena Taube & Krystian Woznicki 16

Le sfide di una lotta comune
di Interventionistische Linke 18

I lavoratori della raffineria in sciopero per salari migliori. Una cronaca dalla Francia
di Sylvain Alias, Union Syndicale Solidaires 20

Vogliamo di più: Strike the War and the Climate Crisis
Programma del meeting TSS a Francoforte, 10-12 Febbraio 2023 21

PER UN CONFLITTO CLIMATICO E DI CLASSE. STRIKE THE GREEN TRANSITION!

La transizione verde è un enigma che interroga le nostre iniziative politiche. Essa ci costringe a confrontarci con il significato sistemico dell'ecologia e con i molteplici effetti che i cambiamenti nel rapporto tra produzione, riproduzione e ambiente hanno sulle nostre vite. La transizione verde è un campo di battaglia che ridisegna i confini e le possibilità dei movimenti sociali, obbligandoci a prendere una posizione. Essa riarticola la produzione e la riproduzione sociale sotto la bandiera ideologica della gestione del cambiamento climatico, mentre stabilisce materialmente le condizioni ambientali per l'accumulazione del capitale in tempi di crisi. In quanto ha a che fare con l'accumulazione di capitale, la transizione verde riguarda la logistica, la produzione industriale e le condizioni salariali, nonché la regolamentazione della circolazione e del lavoro dei migranti e del lavoro riproduttivo delle donne. Non c'è scampo: quando si guarda al modo in cui viene gestito il cambiamento climatico è possibile rintracciare tutte le gerarchie e i processi sociali che abbiamo sempre contestato. Per noi, lottare per la "giustizia climatica" significa affrontare il problema di come la crisi climatica viene sfruttata dai governi e dal capitale per riprodurre le disuguaglianze e suggellare la loro legittimità. Significa accumulare il potere necessario per realizzare una trasformazione veramente radicale, un compito che non può né essere lasciato ai soli "specialisti" del clima, né limitato a singole lotte territoriali scollegate da ciò che accade altrove. Questo è il compito di un movimento sociale transnazionale alimentato da una comprensione condivisa delle urgenze politiche più pressanti che le persone devono affrontare e del modo in cui collegarle. Questo giornale si propone di aprire uno spazio di discussione su come immaginare un conflitto climatico e di classe transnazionale.

Un conflitto climatico e di classe transnazionale non è qualcosa che abbiamo già, è ciò di cui abbiamo più bisogno. Questo non significa però che partiamo da zero. Facciamo parte di movimenti e organizzazioni per il clima che hanno legami internazionali e che in questi anni hanno fatto dell'ecologia un terreno di lotta fondamentale. Ciò è stato reso possibile dall'ampia rivendicazione di un futuro di giustizia sociale e climatica contro i governi e i capitalisti che lo barattano in cambio di profitti facili qui e ora. Ciò è stato possibile contrastando la narrazione di una transizione verde che promette di offrire un futuro a zero emissioni, mentre continua a subordinare e sfruttare lavoratori, donne e migranti e ad appropriarsi delle risorse per il solo profitto. Molte pratiche sono state abbracciate dal movimento per il clima, come i blocchi, i climate camp e gli scioperi globali. Allo stesso tempo, gli scioperi di lavoratori e lavoratrici e le proteste nei settori dei trasporti, delle miniere, dei combustibili fossili e del carbone contro il peggioramento delle condizioni di lavoro prodotto dalla transizione verde ci spingono a pensare a come superare i limiti delle nostre iniziative. I lavoratori e le lavoratrici che scioperano per non perdere il posto di lavoro stanno lottando contro un sistema che contrappone i loro interessi alle esigenze ecologiche di tutti attraverso l'imperativo della transizione verde. Essi si trovano di fronte allo stesso sistema che gli attivisti e le attiviste per il clima vogliono cambiare, un sistema la cui riproduzione pesa sul lavoro gratuito delle donne e sui salari di tutti i lavoratori. Qui si trova un potenziale collegamento che deve essere costruito e praticato politicamente. È bene essere molto chiari su questo punto: il compito degli attivisti per il clima non è quello di "insegnare" ad altri come condurre la lotta; piuttosto, come sottolineano i

compagni tedeschi di IL, essi devono contribuire a costruire "alternative credibili, attuabili e concrete alla narrazione dominante" che aiutino a superare le differenze. La nostra iniziativa climatica e di classe transnazionale deve fare i conti con questo e costruire un potere a partire dalla connessione politica di queste differenze.

Per questo pensiamo che il rifiuto delle politiche sul cambiamento climatico debba essere parte del rifiuto di una guerra che viene combattuta con armi vere e proprie in Ucraina e con armi economiche e politiche in tutto il mondo. Oggi, una lotta per cambiare il clima di violenza che la guerra sta legittimando è una lotta per costruire le condizioni di un conflitto di classe che altrimenti è soffocato dagli scontri tra nazioni. Sotto la minaccia dell'"insicurezza" energetica, il ritmo e la portata della transizione verde pianificata dall'UE e dai governi nazionali sono cambiati, con l'obiettivo di sottomettere qualsiasi contestazione pratica dei suoi effetti all'interesse superiore della costruzione di un'Europa più forte per mezzo della guerra.

Lo sciopero è uno degli strumenti politici che i movimenti ecologisti hanno adottato in questi anni per esprimere il loro rifiuto delle scelte del capitale e degli Stati, indisposti ad anteporre il "cambiamento di sistema" al "cambiamento climatico". Mentre è più che mai chiaro che nessun governo riuscirà a garantire una "transizione giusta" da questa società inquinata da gerarchie capitaliste, sessiste e razziste, ciò che possiamo aspettarci da uno sciopero del clima è ancora oggetto di discussione. Il movimento globale dello sciopero femminista contro la violenza patriarcale ha contribuito profondamente ad ampliare il significato e la portata dello sciopero come processo sociale che mira a colpire i pilastri della violenza che riproduce continuamente la società. Pensiamo che per continuare a crescere, il processo dello sciopero del clima debba essere in grado di cogliere le linee del conflitto climatico e di classe che attraversano lo spazio transnazionale, in modo da rafforzare il rifiuto di sottomettersi all'insieme delle condizioni sociali imposte dalla transizione verde. Lo sciopero ecologista dovrebbe avere l'ambizione di collegare le lotte nei luoghi di lavoro – e ce ne sono molte già in atto all'interno e contro il settore energetico e fossile, come dimostra il caso francese presentato in questo giornale – con quelle che si svolgono in tutti i territori colpiti dalla transizione verde, superando i limiti delle vertenze nazionali o locali.

Come sottolineano i compagni bulgari nel loro contributo, questo è stato il caso del grande progetto di investimento nel parco eolico di Vetrino, sponsorizzato dalla società australiana di sviluppo delle energie rinnovabili CWP Global. Questo caso mostra come i progetti per il rinnovabile riproducono dipendenze dall'industria estrattiva, rendendo così le politiche verdi ed energetiche neoliberali un modo per rafforzare le gerarchie esistenti. Le comunità locali sono colpite da questi movimenti transnazionali del capitale che ora cercano nuove opportunità di accumulazione nel settore "verde" e restano impotenti di fronte a una transizione presentata come necessaria e indiscutibile. Anche i compagni svedesi del collettivo Allt åt alla prendono le mosse dal proprio territorio mettendo in discussione il concetto di "ambiente" per sottolineare il legame tra lo sfruttamento capitalistico di natura e persone. Il governo della mobilità all'interno di spazi e ambienti diversi riproduce gerarchie sociali e territoriali e mentre consolida il dominio del capitale sulle diverse condizioni, ciò frammenta anche le nostre lotte. La nostra sfida è quella di articolare le lotte ecologiste, sindacali e sociali in un'iniziativa transnazionale per ripensare il nostro ambiente, da costruire su quelle che i compagni tedeschi chiamano "terreni comuni". La loro domanda può quindi risuonare in tutte le nostre riflessioni: “come possiamo promuovere un internazionalismo a partire dalla nostra comune esperienza di separazione?”

Certamente, la guerra è una radicale esperienza di separazione. Tra gli effetti mondiali che la guerra di Putin in Ucraina sta avendo c'è la moltiplicazione delle linee di divisione tra i movimenti sociali. Questo rende molto più difficile il nostro processo di organizzazione transnazionale e dimostra l'importanza di rifiutare la logica della guerra. Allo stesso tempo, la guerra sta praticamente cambiando il modo in cui la transizione verde viene legittimata e realizzata. Anche quando non è materialmente connessa a una determinata politica nazionale o locale, la guerra influisce sulla nostra vita quotidiana poiché viene utilizzata per giustificare il forte aumento dei prezzi del gas o il sostegno economico alle estrazioni di combustibili fossili, che andranno a vantaggio delle sole compagnie petrolifere mentre renderanno obsoleto qualsiasi obiettivo climatico. Come sottolineato nelle due interviste dall'Italia e dal Regno Unito, la guerra ha introdotto diverse discontinuità nei piani energetici europei. Simone Ogno (ReCommon) suggerisce che l'impossibilità di attingere al gas russo ha portato i governi europei a passare dall'autoritarismo russo a fornitori altrettanto autoritari come gli Emirati Arabi Uniti; d'altro canto, tutto ciò ha giustificato il rilancio dei combustibili fossili. Facendo riferimento alla situazione in Germania, l'intervista evidenzia il legame tra questo rilancio dei combustibili fossili e il peggioramento delle condizioni di vita, di salute e di lavoro di chi lavora nelle miniere e di chi vive nelle zone colpite. In questa fase, la tensione tra la necessità di far leva sulla transizione per autonomizzarsi dal gas russo e quella di utilizzare fonti energetiche immediatamente più efficienti mantiene intatta la priorità dell'accumulazione. In questa prospettiva, è cruciale quanto sostiene Simon Pirani sui piani in corso per la ricostruzione post-bellica ucraina. Mentre la guerra di Putin sta colpendo non solo lo Stato, ma l'intera popolazione ucraina, l'UE sta iniziando a organizzare la trasformazione neoliberale del sistema energetico ucraino per adattarlo alle esigenze del mercato unico. Questo dimostra che la transizione verde è parte integrante del clima di guerra che l'UE e altri Stati stanno alimentando in tutto il mondo; il crescente militarismo, la violenza e il nazionalismo sono i principali obiettivi che una politica transnazionale di pace, per la giustizia sociale e climatica deve affrontare. Il nostro impegno climatico e di classe deve puntare a rendere esplicite le connessioni politiche e transnazionali, in modo da poter affrontare e sovvertire ogni subordinazione.

Come sottolineato nel contributo di Climate Class Conflict – Italy (CCC-IT), “la guerra sta imponendo la sua ecologia” anche attraverso la riaffermazione della centralità della logistica per l’accumulazione del capitale. Questo ci spinge a decentrare lo sguardo quando guardiamo a progetti come grandi autostrade, parchi eolici, espansioni portuali, tunnel, gassificatori ecc. che incidono direttamente sull'ambiente in cui viviamo. Uno sciopero del clima che rifiuti questi progetti "verdi" non può esimersi dal compito di svelare le condizioni che si celano dietro queste decisioni apparentemente "tecniche" o "necessarie", mettendo in luce ciò che la transizione verde sistematicamente nasconde. Proteste messe a tacere in nome di un ambiente attraente per gli investimenti delle grandi imprese; lavoratori ricattati o direttamente licenziati per fare spazio a una forza lavoro più adatta alla produzione verde; processi di eliminazione graduale dei combustibili fossili che tingono di una nuova tonalità verde i vecchi profitti finanziari ed estrattivi; tagli imposti al consumo di energia che colpiranno maggiormente coloro che già sopportano il peso della riproduzione sociale, ossia le donne e i migranti. Non possiamo affrontare con successo nessuno di questi ostacoli alle nostre iniziative politiche senza affrontare la sfida rappresentata dalla dimensione transnazionale che li produce. Dobbiamo fare del nostro ecologismo un modo per trasformare questa sfida in un'opportunità.

Tenendo conto di tutti questi problemi, organizzeremo nell'ambito dell'incontro transnazionale del TSS a Francoforte sul Meno, in Germania, dal 10 al 12 febbraio 2023, workshop e discussioni sulle possibilità di un conflitto di classe e climatico e sulle relazioni che esso deve tessere con altre lotte nella riproduzione sociale e contro la guerra. Questo giornale è quindi uno strumento aperto che mira a innescare ulteriori momenti di condivisione di esperienze e prospettive verso l'incontro di Francoforte. Chiunque abbia voglia di contribuire al giornale o di far parte di questa iniziativa del TSS può contattarci, così da comporre altri numeri del giornale con interviste, reportage, articoli, o qualsiasi materiale che racconti i conflitti climatici e di classe in corso e voglia esprimere la loro connessione con altre lotte. Per colpire la guerra, la crisi climatica e la transizione verde, abbiamo bisogno di un conflitto climatico e di classe transnazionale!

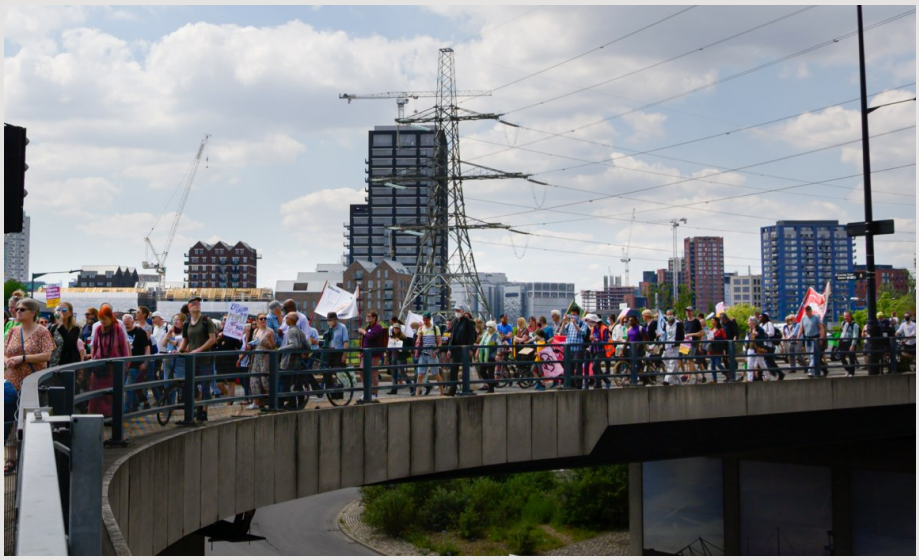
ESPLICITARE LE CONNESSIONI

INTERVISTA A SIMON PIRANI SU GUERRA, CLIMA E CONFLITTO DI CLASSE DI TRANSNATIONAL SOCIAL STRIKE PLATFORM

È possibile leggere la versione completa di questa intervista sul sito connessioniprecarie.org

TSS: Negli ultimi anni, il movimento per il clima ha utilizzato lo sciopero come principale strumento politico. Quale impatto pensi stia avendo questo movimento sui movimenti sociali in generale e quali sono le principali sfide che il movimento per il clima deve affrontare?

Pirani: Per almeno due secoli 'sciopero' ha significato il rifiuto collettivo di svolgere un lavoro retribuito. Sotto l'impatto dei movimenti femministi e di altri movimenti, 'sciopero' ora include una gamma più ampia di azioni. I "Fridays for Future" del movimento degli studenti sono una di queste azioni. Penso ci sia stato un momento in cui questi nuovi movimenti sembravano avere il potenziale per cambiare i movimenti sociali in generale. Poi è arrivata la pandemia che ha reso molto più complicata la possibilità di organizzarsi e l'intero processo è stato interrotto. Recentemente ho però notato due tendenze. La prima è la crescita della protesta per le questioni climatiche in Africa – come Don't Gas Africa e Stop EACOP (East African Crude Oil Pipeline) – che si sommano ai decenni di organizzazione contro l'estrattivismo delle compagnie petrolifere nel delta del Niger, per esempio. La seconda tendenza è il movimento di scienziati, ingegneri e altri che considerano una loro responsabilità parlare di politica climatica. Tanto per citare qualche caso, recentemente alcuni scienziati hanno invitato alla disobbedienza civile in un articolo su *Nature Climate Change*, mentre organizzazioni come l'Architects Climate Action Network parlano con una certa



autorevolezza della decarbonizzazione degli edifici.

Una grande sfida è quella di riunire questi movimenti in modo da sfidare efficacemente Stato e capitale. Dal 1992, i colloqui per il clima hanno avuto un'importante funzione egemonica, e cioè quella di mantenere un collegamento tra le azioni dello Stato e la società civile. Questa connessione si sta spezzando. Sempre più persone capiscono che gli Stati stanno cospirando intenzionalmente con il capitale per portare il mondo al disastro, e che questo sta colpendo centinaia di milioni di persone in tutto il Sud del mondo in questo momento. La sfida che ci attende è quella di generalizzare e organizzare questo movimento per realizzare un cambiamento sociale senza il quale la furia del riscaldamento globale continuerà ad accelerare.

La transizione verde impatta tanto la produzione quanto la riproduzione sociale. Questo la rende per noi un terreno di lotta con cui i movimenti per il clima devono confrontarsi. Su quale piano è possibile costruire connessioni, considerando le diverse condizioni che donne, lavoratori e lavoratrici, migranti, e persone lgbtq+ affrontano a livello transnazionale come effetti della crisi climatica stessa e del suo governo neoliberale?

Il primo e urgente compito è quello di decostruire il lessico delle "transizioni verdi". Con molte di queste parole, le imprese capitaliste cercano di presentare le loro attività come "verdi" per continuarle senza interruzioni. Qui a Londra abbiamo un sindaco laburista che sostiene di essere il più verde del mondo, ma che rifiuta di ascoltare le nostre proteste per la cancellazione di un progetto di costruzione stradale, il Silvertown Tunnel. Il governo britannico parla di "transizione verde" mentre autorizza nuove estrazioni dai giacimenti di petrolio e pianifica ulteriori progetti stradali. E poi l'Unione Europea a luglio ha riconosciuto gas e nucleare come combustibili "verdi" ai fini degli investimenti. In tutti questi casi, il greenwashing si combina con fantasie tecnologiche: veicoli elettrici, idrogeno, cattura e stoccaggio del carbonio – sono

tutte soluzioni di dubbia efficacia in termini di decarbonizzazione, ma tutte vie facili per l'accumulazione di capitale.

I movimenti sociali dovrebbero prestare maggiore attenzione alle tecnologie e al rapporto tra tecnologie e cambiamento sociale. In Europa, dato che il prezzo del gas che riscalda le case è salito alle stelle, non c'è niente di più importante che isolare termicamente le case e dotarle di condizionatori d'aria elettrici. Rivendicare l'uso di queste tecnologie potrebbe essere un modo per unire la questione climatica con i crescenti movimenti contro l'inflazione e in difesa degli standard di vita. Allo stesso modo nei trasporti dovremmo rivendicare come nostre tecnologie fondamentali come piste ciclabili, scooter elettrici, e trasporti pubblici economici o gratuiti. E poi potremmo aprire la prospettiva di sistemi energetici urbani integrati e cercare modi per fronteggiare il capitale e lo Stato.

Penso che il punto che ho appena sollevato si applichi alle donne, alle persone Lgbtq+ e alle e ai migranti tanto quanto a lavoratori e lavoratrici: nella misura in cui le e i migranti, le donne e le persone Lgbtq+ sopportano già il peso di altre disuguaglianze, la crisi del costo della vita li colpisce più duramente. La società capitalista è piena di ingiustizie complesse e articolate, che vengono esacerbate dal cambiamento climatico in modi diversi. Per esempio, nella nostra campagna contro il progetto del tunnel di Londra, abbiamo sottolineato che il tunnel riverserà il traffico che interessa la zona a nord del Tamigi nel distretto di Newham, una delle aree del Regno Unito maggiormente affetta da problemi d'inquinamento atmosferico e la cui popolazione è perlopiù povera ed etnicamente diversificata. I progetti infrastrutturali come questo stanno ammassando miseria sulle persone più vulnerabili della società. Le connessioni sono reali: dobbiamo sempre renderle esplicite.

L'invasione dell'Ucraina da parte di Putin ha avuto effetti devastanti prima sugli ucraini e poi sullo scenario politico globale. Quali sono i principali effetti che la guerra ha avuto sulle politiche verdi dell'UE e come pensi che influiscano sulle possibilità dei movimenti per il clima di lottare contro la transizione verde?

Dovremmo decostruire la cosiddetta "crisi energetica". La produzione russa di petrolio è diminuita a causa delle sanzioni del governo occidentale. Ma l'enorme aumento del prezzo del petrolio significa che, per il momento, le entrate russe derivanti dalle vendite di petrolio sono molto maggiori rispetto all'anno precedente. Inoltre, il Cremlino aveva deciso dall'inizio dell'anno scorso di limitare i volumi di gas consegnati all'Europa per esercitare una pressione politica. Putin ha distrutto le sue relazioni commerciali con l'Europa in nome della sua avventura militare imperialista in Ucraina. Questo è il primo motivo per cui i prezzi del gas all'ingrosso sono aumentati così bruscamente. La

seconda ragione è che il mercato del gas all'ingrosso è stato completamente liberalizzato. I politici europei hanno usato la "crisi energetica" come scusa per favorire nuovi e massicci investimenti nella produzione di petrolio e gas, nonostante ci possono volere fino a dieci anni per l'estrazione di risorse. Quindi queste politiche non hanno assolutamente nulla a che fare con la soluzione del problema dell'approvvigionamento di gas per questo o il prossimo inverno. È un modo per garantire un'ancora di salvezza per le compagnie petrolifere e consentire loro di ignorare gli obiettivi climatici.

Come pensi che la politica climatica e quella di classe possano relazionarsi tra loro nello scenario di guerra in cui viviamo, in modo da superare le divisioni artificialmente costruite tra gli interessi delle e degli attivisti per il clima e quelli dei lavoratori e delle lavoratrici?

I contorni del tipo di politica che potrebbe unire i movimenti di classe e quelli per il clima mi sembrano chiari: un programma accelerato per l'isolamento termico delle case e l'istallazione di condizionatori d'aria elettrici; estendere le forme di proprietà statale e sociale sulle reti elettriche; gli alti prezzi del gas non devono essere pagati dalle famiglie; l'elettricità e il riscaldamento dovrebbero essere forniti come servizi; dare priorità all'elettricità prodotta da fonti rinnovabili e all'integrazione dei sistemi energetici nell'interesse pubblico; allineare i sistemi energetici con le misure per affrontare il riscaldamento globale. Il modo principale per affrontare il riscaldamento globale è ridurre l'uso dei combustibili fossili. Molte delle tecnologie necessarie per farlo esistono già; gli ostacoli derivano dal modo in cui gli Stati gestiscono le economie e le società nell'interesse del capitale. L'estrema destra sostiene che l'aumento delle bollette energetiche delle famiglie è il risultato delle spese militari sostenute dai governi per aiutare l'Ucraina; lo presentano come un fardello che grava sulle spalle dei lavoratori, insieme (ovviamente) ai rifugiati ucraini. Stiamo anche assistendo al vergognoso spettacolo della "sinistra" in Europa occidentale che asseconda questa narrazione. L'unione delle lotte sociali con quelle per il clima è anche un mezzo per respingere e sconfiggere l'influenza della destra.

Mentre la guerra è ancora in corso, l'UE ha già avviato piani di ricostruzione postbellica dell'Ucraina, che prevedono la riforma del sistema energetico per renderlo adatto agli standard del mercato europeo. Quali sfide pone la ricostruzione post-bellica ai movimenti sindacali, sociali e climatici sia in Ucraina che fuori dal Paese?

È troppo presto per dire cosa comporterà la ricostruzione del sistema energetico ucraino. Nonostante le circostanze estremamente difficili, i socialisti ucraini hanno delineato politiche di ricostruzione postbellica basate su investimenti pubblici, difesa dei diritti dei lavoratori e cancellazione del debito estero dell'Ucraina. Queste proposte sono in netto contrasto con i piani della Commissione europea e del governo ucraino. La ricostruzione del sistema energetico è stata discussa in un recente evento online organizzato da *Spilne* (Commons), la rivista socialista ucraina, dove ho suggerito alcuni principi per la ricostruzione post-bellica. Una tecnologia a cui dovremmo assolutamente opporci è la produzione di idrogeno da elettricità rinnovabile in Ucraina finalizzata all'esportazione nei Paesi europei. Inoltre, sebbene a breve termine il sistema elettrico ucraino avrà bisogno dell'energia nucleare per mantenere le luci accese, non c'è alcuna ragione per cui i socialisti dovrebbero sostenere l'espansione di questa tecnologia costosa e inevitabilmente legata allo Stato e all'esercito. L'elettricità rinnovabile e le misure di conservazione dell'energia non risolvono tutto dall'oggi al domani, ma dovrebbero essere al centro dei nostri discorsi per combinare la lotta per fermare il riscaldamento globale con i nostri obiettivi di giustizia sociale.

LA LOTTA PER GLI AMBIENTI

DI ALLT ÅT ALLA

Questo testo parla di ambiente, ma probabilmente in un senso diverso da quello a cui si è abituati. Si parla degli ambienti in cui viviamo e lavoriamo e di come creare una pratica politica che possa trarne beneficio o metterli in movimento. I punti o le conclusioni di questo testo non sono nuovi, ma sono scritti in modo spensierato e con l'ambizione di suggestionare.

ambiente *[/am'bjɛnte/] s. m.*
- le condizioni esterne che influenzano la vita; ciò che circonda

"Ambiente" è una parola usata in modi diversi, che può essere abbinata ad altre parole per indicare condizioni o ambienti specifici. Un esempio è "l'ambiente di lavoro", un termine che può racchiudere molto più di quanto si possa pensare: può per esempio collegare le lotte sul posto di lavoro con il mondo al di fuori di questo. Non è un caso che per decenni i datori di lavoro hanno cercato di limitarne il significato alle più elementari norme di sicurezza sul lavoro. Nonostante ciò, negli anni Sessanta e Settanta, il concetto di "ambiente di lavoro" era il nesso che permetteva di unire il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici con quello ambientalista. L'argomento centrale era che le stesse sostanze chimiche e tossiche che nuocevano alla salute dei lavoratori e delle lavoratrici, erano altrettanto dannose per la natura. Come disse un minatore intervistato da Sara Lidman nel 1968 per il suo libro *Gruva* [*Miniera*]: "Ogni volta che leggo un articolo sull'inquinamento della natura... l'insabbiamento dei corsi d'acqua e così via, penso all'inquinamento della forza lavoro, a come le nostre menti siano intasate da polvere, veleno e rumore".

Si potrebbe dire che questa citazione descriveva un'epoca passata dell'industrialismo svedese, quando le tossine ambientali non erano regolamentate in modo rigoroso e lavoratori e lavoratrici erano più esposti a sostanze altamente tossiche; eppure, questa citazione parla ancora oggi del rapporto tra ambiente e lavoro. Stando alla lettura di Michel Foucault proposta da Gilles Deleuze, le fabbriche erano spazi di reclusione in cui la forza lavoro degli operai doveva raggiungere la massima efficienza all'interno di un sistema chiuso. Questo è stato l'apogeo delle società disciplinari, seguite poi da quelle che Foucault e Deleuze hanno chiamato società del controllo in cui la logica del contenimento è stata sostituita dalla differenziazione degli ambienti e dalla restrizione di chi può muoversi e dove. Sotto diverse forme di controllo, l'individuo è diventato un *dividuale* – un lavoratore-consumatore – il cui movimento all'interno della città è limitato da tessere di ingresso, codici sociali e digitali, e l'accesso al capitale attraverso mutui e controllo finanziario.

Questo excursus teorico serve per meglio descrivere il modo in cui le persone si muovono nella società e in particolare nell'ambiente urbano contemporaneo. Attraverso fenomeni come *gigification* e flessibilizzazione, le divisioni spaziali del lavoro e del consumo sono state messe in disordine, il che ha portato all'espansione della sfera del lavoro e a nuove forme di sfruttamento. Oggi il lavoro si svolge in forme di impiego diffuse e persino il lavoro riproduttivo è diventato lavoro salariato – la casa come rifugio è stata ridotta a uno dei tanti ambiti della produzione. Ma in tutto questo c'è ancora spazio per pensare alla resistenza e alla lotta di classe in modo nuovo.

In città, le pratiche del movimento per il clima si concentrano principalmente su varie forme di manifestazioni o blocchi. Le azioni sono spesso dirette contro le sedi del capitale fossile o nelle strade per impedire il traffico automobilistico. Anche se queste azioni sono chiaramente legate alla lotta per il clima e il riscaldamento globale (in quanto accusano pubblicamente i politici e le aziende responsabili del riscaldamento globale e chiedono che questi si assumano le loro responsabilità), spesso l'obiettivo ultimo diventa quello di ottenere l'attenzione dei media. Bisogna guardare oltre le grandi città per trovare esempi di lotte che siano esplicitamente per l'ambiente, come la ribellione delle foreste o la resistenza contro le miniere di Sápmi. Piuttosto che discutere quale di queste lotte sia la più efficace, vorremmo segnalare che le lotte in ambiente urbano dovrebbero avere un'ambizione maggiore rispetto alla semplice riduzione del traffico automobilistico o all'aumento dei trasporti pubblici.

Che fare? È ovvio che il flusso di automobili attraverso la città deve

essere fermato e sostituito da altre forme di spostamento, ma non si tratta solo di cambiare le modalità di trasporto. Dobbiamo anche pensare al movimento e alla circolazione della città nel suo complesso. Oggi la città moderna pulsa come il cuore di un fumatore incallito. Rallentarne il ritmo diventa un obiettivo politico cruciale in cui la lotta per il clima, la lotta urbana e la lotta dei lavoratori possono incontrarsi e imparare le une dalle altre. Un modo per avvicinarsi a questo obiettivo è contrastare la commercializzazione e la finanziarizzazione che si stanno diffondendo in modo spaventoso ben oltre il centro delle città. Possiamo anche imparare dalla storia del nostro movimento e guardare indietro all'Almstriden ("La battaglia degli olmi"). Lottare per ottenere più alberi e spazi verdi all'interno della città aiuterebbe a creare una città più calma e fresca, invece di costringere le persone a correre sull'asfalto ardente durante l'estate. Ma gli alberi possono anche rappresentare un ostacolo all'espansione del capitale: quando gli olmi sono rimasti al loro posto è stato anche impossibile costruire il centro commerciale previsto per sostituirli.

Non è nemmeno possibile pensare a questi problemi come limitati al solo centro cittadino. Come molte altre grandi città, Stoccolma è composta anche da una periferia e dalla segregazione fra centro e periferia. I prezzi sempre più alti dei trasporti pubblici, senza alcuna forma di compensazione economica per i lavoratori e le lavoratrici delle periferie che hanno maggiormente bisogno della metropolitana o dei treni, ne sono una prova. La società del controllo limita la mobilità in città, allarga le divisioni di classe, aumenta la segregazione e costruisce muri. I lavoratori e le lavoratrici che vivono nei sobborghi sono limitati nella loro libertà di movimento nella misura in cui i centri suburbani, controllati da imprenditori affamati di profitto, diventano ineludibili. Proprio di recente un altro dei nostri centri urbani suburbani, che apparteneva al settore pubblico, è stato venduto ai privati. La nostra politica deve scomporre e riorganizzare tempo e spazio: vogliamo un ambiente urbano per le relazioni interpersonali piuttosto che per le transazioni finanziarie, una città per la politica, la cultura, il gioco e l'amore.

La transizione dalle società disciplinari alle società del controllo ha comportato una riorganizzazione del funzionamento del potere all'interno del capitalismo. Questi processi sono lunghi e talvolta difficili da vedere mentre sono in corso, ma qui sta la nostra possibilità d'azione. Durante una riorganizzazione, le vecchie istituzioni vengono smantellate prima che le nuove possano prenderne il posto. Prima che venga consolidato il nuovo apparato di potere, possiamo cogliere l'opportunità di creare qualcosa di nostro. Questo è ciò che la lotta per gli ambienti significa per noi. Gli ambienti sono i luoghi che si sovrappongono e permettono il movimento all'interno della classe. Gestendoli sotto il controllo comune, contribuiamo a creare la società che vogliamo mentre prendiamo parte alla lotta mondiale per il clima, la libertà e la giustizia.

LA TRANSIZIONE ENERGETICA E LA GUERRA

INTERVISTA A SIMONE OGNO (RECOMMON) DI CLIMATE CLASS CONFLICT–ITALY

È possibile leggere la versione completa di questa intervista sul sito connessioniprecarie.org

CCC-IT: Lo scoppio della guerra in Ucraina ha avuto un impatto ambivalente sulla transizione ecologica. Da un lato producendo un suo apparente stallo con paesi come Germania e Italia che hanno messo in discussione il progressivo abbandono dei combustibili fossili in questa fase di crisi. Dall'altro, la guerra è stata invocata dall'Unione Europea come ragione per accelerare la transizione verso le rinnovabili, per risolvere il problema della dipendenza energetica dal gas russo. A tuo parere, che tipo di impatto ha avuto la guerra e la conseguente crisi sul progetto europeo di transizione ecologica e sulle politiche energetiche dell'UE e dei suoi Stati?

L'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione russa ha impattato ciò che permette il funzionamento delle società contemporanee: la produzione di energia. A cascata, ciò si riverbera su tutte le catene di produzione. Per queste ragioni, potremmo dire che questa guerra ha stravolto le relazioni di potere economico per come le conoscevamo, cosa che neanche la pandemia di Covid-19 era riuscita a fare. Per rompere la dipendenza europea dagli idrocarburi russi, soprattutto il gas, i governi non hanno fatto altro che inserirsi sui binari ben tracciati dalle multinazionali energetiche, innestando nuove spirali di dipendenza energetica da Paesi non meno autoritari della Federazione russa o caratterizzati da forte instabilità sociopolitica: Egitto, Algeria, Repubblica del Congo, Angola e Mozambico, per citarne alcuni. In altri casi, si tratta di Paesi dove la violenza assume connotati sistemici, soprattutto sul piano economico e sociale, con forti connotati di razzializzazione: Stati Uniti e Australia rappresentano i casi più emblematici. L'accelerazione delle rinnovabili dovrebbe essere accolta in maniera

positiva. Tuttavia, dovremmo anche porci delle domande: i soggetti che ci hanno portato sul baratro della crisi climatica dovrebbero essere gli stessi a tirare le fila di un mondo senza combustibili fossili? Tutta l'energia che ora produciamo ci serve davvero? A chi serve? Quali sono gli impatti delle rinnovabili su larga scala? Quale protagonismo dei territori?

Nella Renania settentrionale -Westfalia, per fare un esempio, ancora ci sono piani industriali di espansione di miniere di carbone, che stanno producendo la demolizione di interi villaggi nelle zone limitrofe. Quali sono gli effetti materiali sulle condizioni di vita e lavoro delle persone che risiedono nelle zone investite da questo tipo di progetti estrattivi? Qual è la composizione del movimento ecologista in Germania in questo momento, e quali critiche ha avanzato ai progetti di transizione ecologica?

Se c'è un'immagine che rappresenta la nuova corsa al carbone della Germania, questa è sicuramente l'abbattimento di otto turbine eoliche per favorire l'espansione della miniera a cielo aperto di Garzweiler II, nella Renania settentrionale-Westfalia. Qui il concetto di transizione energetica è manipolato a suo piacimento da RWE, *multi-utility* a capitale interamente privato che detta l'agenda al governo locale e federale. Statisticamente ci sono duemila morti l'anno a causa delle centrali a carbone della regione, senza contare le ripercussioni subite dalle donne incinte, perché le particelle inquinanti arrivano fino alla placenta. Nelle aree più impattate i bimbi pesano di meno e nascono più spesso prematuri. Nei pressi di Garzweiler II attiviste e attivisti per la giustizia climatica hanno costruito un villaggio di casupole di legno, piccole abitazioni sugli alberi e hanno occupato alcune abitazioni per salvare il villaggio di Lützerath. Il presidio, con tanto di tenda che funge anche da punto informativo, va avanti da due anni. Lo scorso ottobre RWE e il governo locale, a guida CDU-Verdi, hanno stretto un accordo terrificante: dei sei villaggi sotto minaccia di distruzione per l'espansione della miniera, sarebbe appunto sparito solo Lützerath, mentre lo stop al carbone nella regione sarebbe stato anticipato dal 2038 al 2030. Tuttavia la quantità di carbone da bruciare nelle vicine centrali, 290 milioni di tonnellate, sarà superiore a quanto era stato previsto per il 2038. Per scavare la prima metà della miniera di Garzweiler erano già stati spazzati via undici villaggi e rilocate 30mila persone.

Chi resiste a Lützerath proviene da gruppi differenti, una composizione larga che presenta alcune similitudini con il movimento No Tav: gruppi di cattolici, anarchici, Fridays for Future, verdi in rotta di collisione con il proprio partito e così via. Una cosa è ben chiara: Lützerath rappresenta molto di più di un villaggio della Renania settentrionale-Westfalia. Se l'industria del carbone può ancora fare la voce così grossa in un contesto sociopolitico in fase di progressiva decarbonizzazione, allora la transizione energetica non avverrà mai.

Dallo scoppio della guerra in Ucraina la speculazione finanziaria sul prezzo delle materie prime ha subito un'accelerazione decisiva, con aumenti vertiginosi delle bollette che pagano i profitti

delle imprese che producono energia e dipendono in larga parte dalla speculazione finanziaria sull'instabilità degli approvvigionamenti. In Europa la finanza da molti anni, con il mercato dei titoli di carbonio, è parte integrante del governo del clima. Quali sfide pone la finanza sul piano transnazionale a un movimento ecologista che pretende giustizia climatica e dunque rifiuta speculazioni sulle condizioni di vita e di lavoro di tutti e tutte?

È una delle sfide più complesse, perché opera su un piano prevalentemente non materiale. Certo, ci sono le istituzioni finanziarie che supportano l'industria fossile con prestiti e investimenti, ma quella è solo una parte. I meccanismi di finanziarizzazione dell'esistente riguardano un ventaglio di soggetti molto più ampio, che possono così speculare in maniera indisturbata, come abbiamo visto nel caso del mercato del gas di Amsterdam e come inizia ad avvenire in quello omonimo statunitense, Henry Hub. È importante, quando possibile, che il movimento ecologista transnazionale attacchi sul piano culturale e materiale questi attori, e allo stesso tempo cerchi di capire come innestare processi di "transizione finanziaria giusta", in maniera simile alle sperimentazioni che avvengono sul piano della produzione e consumo di energia. Le domande da porci sono molto simili.

Si è appena tenuta la COP27 delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico in Egitto, dove, nonostante l'afflato democratico sbandierato da tutti i paesi occidentali e non solo, rispetto alla guerra in Ucraina, nessuno ha sollevato problemi rispetto all'arresto di centodiciotto attivisti ambientalisti dall'inizio del summit. Mentre le associazioni e gli attivisti hanno il divieto di partecipare e di manifestare, all'interno del summit sono presenti il 25% delle lobby di combustibili fossili. Quali sono stati gli esiti di questa COP27 e che effetti avrà sulle politiche di gestione della crisi energetica portata dalla guerra?

La COP27 è stata, senza ombra di dubbio, una delle edizioni più fallimentari dal 2015. Aver riconosciuto l'importanza del principio di *loss and damage* è stato un passaggio importante, perché ci parla di responsabilità storiche nella crisi climatica – quindi chi distrugge paga: riporta la questione su un piano di giustizia, anche sociale. Intorno ai principi si possono costruire spesso azioni, ma su questo fronte al momento sono un miraggio. Esce vittoriosa, ancora una volta, l'industria fossile, protetta dall'autoritario regime di Al-Sisi e dai suoi interessi strategici legati all'export di gas.

Come pensi che il movimento ecologista possa connettere la propria la lotta con quella di uomini e donne che subiscono gli effetti tanto della transizione ecologica quanto di piani di industrializzazione che restano ancorati ai combustibili fossili? Come pensi che si possa superare la divisione artificiale tra attivismo ecologista e interessi di lavoratori e lavoratrici? In altre parole, che forma dovrebbe avere per te, oggi, una lotta transnazionale per la giustizia climatica?

Se come punto di osservazione prendiamo quello più prossimo a noi, cioè il contesto europeo, è bene che continuiamo ad esporre i nostri privilegi e cerchiamo di decostruirli. Dobbiamo porci in condizione di ascolto soprattutto verso chi resiste nel Sud Globale, dal momento che gli attori dell'estrattivismo provengono storicamente dalle nostre società. E, di conseguenza, attaccare questi attori: insomma, praticare internazionalismo in un contesto globale mutato rispetto a quando il termine fu coniato. L'industria dei combustibili fossili è destinata a scomparire – così come i settori collegati, e con essa una mole inimmaginabile di posti di lavoro. Vogliamo davvero permettere alle multinazionali energetiche di operare il *divide et impera* fra attivismo ecologista e mondo del lavoro per uno o due anni in più della loro sopravvivenza, prima che si schiantino di colpo lasciando anche macerie sociali oltre a quelle ambientali e climatiche? Oppure vogliamo cercare di superare il modello estrattivista incentrato sulle fossili e costruire società nuove? Dovremmo indicare in maniera ancora più convinta gli attori responsabili della crisi climatica, e allo stesso tempo interrogarci seriamente sui concetti di produzione e consumo, sui meccanismi di estrazione di ricchezza dai territori e come si riproducono in un contesto che cambia. E dovremmo farlo insieme.

NON CONTESTARE LE VIE DELLA TRANSIZIONE: IL CASO DI VETRINO (BULGARIA)

DI ELITSA KAPUSHEVA, MARTINA KARAGYOZA, STANISLAV DODOV

È possibile leggere la versione completa di questo articolo sul sito di TSS Platform

La transizione verde europea sembra trovarsi su un terreno ancor più accidentato di quanto non lo fosse due anni fa, quando il *Green Deal* europeo venne ufficialmente approvato. Già nel 2020 le sfide più grandi per i rappresentati e gli alti funzionari europei erano convincere le controparti nazionali e il pubblico in generale dell'impermeabilità dell'iniziativa e rendere più tangibile l'idea, altrimenti astratta, della piena neutralità climatica dell'Unione. Questo tentativo di ristabilire l'UE come pioniere della transizione verde era supportato da una narrazione politica che da una parte si vantava della miriade di possibilità per le imprese aperte dai fondi per gli investimenti in tecnologie verdi, e dall'altra assicurava che la transizione verde sarebbe stata giusta e che nessuno sarebbe stato lasciato indietro. Il susseguirsi di crisi regionali e globali hanno svelato che il motto "nessuno rimarrà indietro" non era pensato per rispondere ai bisogni delle persone. Nel mezzo della continua crisi energetica che attraversa l'Europa vediamo come *la narrativa della transizione energetica sia cambiata, enfatizzando ora la necessità di assicurarsi nuove fonti energetiche*.

È in questo contesto che il caso della città di Vetrino, che ha diposto una moratoria sulle turbine eoliche unica nel suo genere, è finito sotto i riflettori dei media. Ci siamo interessati a questo caso perché può fornirci la base per una discussione più ampia sullo stato del discorso pubblico sulla transizione verde e su come la sua attuazione non riesca a coinvolgere le comunità interessate.

Il parco eolico in questione, il "Dobrotich Wind Park", è interessato a sviluppare una centrale di settantaquattro turbine nel territorio della città di Vetrino e nella vicina Valchi Dol. Se costruito, il parco eolico sarebbe tra i più grandi nei Balcani. Nonostante la Bulgaria sia fortemente dipendente dal carbone, tutti i recenti sondaggi sulla transizione verde in generale e sulle rinnovabili in particolare, mostrano una consistente maggioranza favorevole al cambiamento dell'economia, e anche i portavoce locali contro il parco eolico hanno chiarito che non sono contrari all'energia verde in quanto tale. In altre parole, non ci sarebbe un'avversione alle risorse rinnovabili di cui dover tenere conto nelle proteste contro il parco eolico.

Il caso viene raccontato come lo scontro tra due visioni aziendali con obiettivi politici e sociali diversi: il primo a favore del turismo e di una supposta preservazione della storia e della cultura locale, l'altro a favore del settore energetico e dello sviluppo economico e sostenibile della regione. Non è dato sapere se queste siano veramente le uniche due visioni in conflitto; anche quando le posizioni delle persone del luogo hanno una qualche eco, è solo in funzione di queste due visioni, poiché le loro voci sono considerate inutili e sono completamente assenti dal discorso dei media. Perciò non leggiamo mai le opinioni delle persone del luogo o avere dei racconti di prima mano. Persino il governatore generale, commentando la moratoria comunale sulla costruzione delle turbine a vento, ha dichiarato che "se i consiglieri comunali riconsiderano la loro posizione, daranno il via al confronto con gli esperti di diversi campi", il che significa che ci saranno buone possibilità di non ascoltare le voci dei residenti ancora una volta.

A parte non ciò, sembra che la motivazione dietro ogni decisione non riguardi il cambiamento climatico in quanto tale né il benessere della popolazione locale, ma uno scontro sugli interessi economici all'interno del quale il discorso dei media sostiene molto chiaramente quello che potremmo chiamare "manipolazione aziendale" [*corporate gaslighting*]. Con il termine manipolazione aziendale intendiamo l'atto di sminuire le ragioni e le preoccupazioni economiche, ecologiche e sociali della popolazione locale liquidandola

come non informata, ignorante o superstiziosa. I residenti sarebbero cioè troppo ingenui per avere le loro legittime ragioni per essere o meno d'accordo con qualcosa. Così, a loro non resta che subire ciecamente, senza sapere se dando ragione al nuovo investitore presunto "buono" o a quello vecchio e presunto "cattivo".

Tutti questi aspetti del discorso – l'impossibilità di farsi sentire, la manipolazione, l'assenza di un approccio olistico, e l'esautoramento dei mezzi democratici – si combinano chiudendo l'orizzonte di possibilità disponibili per lo sviluppo locale. Questa chiusura ha due importanti implicazioni: la prima è che il conflitto rimane irrisolto in maniera indefinita, o addirittura soppresso; la seconda è che l'orizzonte può essere prefissato ben oltre il caso specifico. Una delle caratteristiche significative dell'ultima proposta delle istituzioni cittadine – menzionata dai media quasi ogni giorno – prevede dei sostegni per le famiglie per coprire parte delle loro bollette energetiche per un periodo di trentacinque anni, oltre che programmi educativi, borse di studio, investimenti infrastrutturali e 10 milioni di lev bulgari da allocare secondo le decisioni di un comitato speciale composto da autorità locali, organizzazioni civili e investitori. Suona certamente allettante: "Prima tutto questo avverrà, meglio sarà per i cittadini" ha detto il CEO di Dobrotich Wind.

Questo tipo di approccio agli investimenti su larga scala per far sì che le autorità locali accettino un'offerta esiste da sempre. È importante sottolineare che le aziende di energia rinnovabile stiano mutuando questa buona pratica direttamente da quelle delle industrie estrattive. Questo ci dice qualcosa di importante sull'economia politica delle imprese locali e regionali che riescono a far valere i propri interessi.

Neofit Rilski, il villaggio a 12 km a sud-est di Vitrino e parte della stessa municipalità è praticamente divorato dal cosiddetto parco storico che, accanto a intrattenimenti vari come duelli medievali, cibo tradizionale e tecniche artigianali, offre "10000 anni attraverso cinque epoche di civilizzazione", come recita la pubblicità del parco. Questo è il più grande bacino di lavoro della regione, e corrisponde letteralmente a tutta la terra del villaggio che è quindi proprietà del parco. A questo punto diventa chiara la minaccia del "vecchio" investitore di lasciare e vendere tutto se il parco eolico dovesse essere costruito: una terra e i suoi servi non possono avere due padroni. Cioè che resta alle persone del luogo è forse la possibilità di scegliersi un padrone, ma nulla di più in un contesto in cui gli orizzonti politici vanno sempre più chiudendosi.

Questa vignetta ha iniziato a circolare nei gruppi e nelle pagine degli oppositori del parco eolico a metà ottobre, caricata dall'amministratore delegato del parco storico. Il gangster dice: "O la tua terra o la tua testa!".

Il caso di Vetrino complica l'assunto che vorrebbe le persone ordinarie come sistematicamente private dell'accesso alle piattaforme e ai mezzi per esprimere le proprie posizioni. Indagandolo troviamo una realtà ancor più scoraggiante e cioè che la cornice della transizione verde *incentiva la partecipazione politica ma solo confinandola a una capacità performativa*.

La strada alla transizione verde, almeno nel caso del *Green Deal* europeo, è immaginata attraverso un processo di "inverdimento" della crescita economica, e mai come forme di decrescita e di soppressione dell'estrattivismo. In questo quadro, le tecnologie verdi e i progetti infrastrutturali per le energie rinnovabili sono narrati come un successo del nuovo ordine imprenditoriale verde in cui i soggetti coinvolti sono privati della loro capacità di agire. Contemporaneamente, lo stato neoliberale rinuncia completamente al compito fondamentale di facilitare la comunicazione tra le parti, diventando invece un facilitatore del suddetto successo sistemico. In questo contesto (bulgaro) la mancanza di una partecipazione riconosciuta della gente comune non fa che approfondire la crisi di rappresentanza presente a livello nazionale da almeno due anni. Da queste osservazioni deriva una domanda fondamentale, e cioè se il quadro generale neoliberale abbia fissato in modo definitivo la portata e la direzione della transizione verde in tutto il mondo o se solo il Green Deal dell'UE sia così estremamente inseparabile dalla logica neoliberale; è possibile che le pratiche e le normative esistenti in tutto il mondo forniscano un terreno migliore per una transizione effettivamente giusta.

CHE COSA SIGNIFICA TRANSIZIONE ECOLOGICA?

DI CLIMATE CLASS CONFLICT ITALY

Che cosa significa oggi 'transizione ecologica'? Non sappiamo dare una risposta secca, ma ci pare che la guerra in Ucraina con i suoi effetti mondiali abbia complicato le risposte a questa domanda, e con esse anche la possibilità di fare della transizione ecologica un campo di battaglia cui guardiamo dall'Italia, ma che pensiamo vada praticato su scala transnazionale. La transizione ecologica è infatti oggi al centro di un conflitto climatico e di classe tra i movimenti ecologisti, che negli ultimi anni hanno rivendicato con forza una 'transizione giusta' che imponga un cambiamento di sistema, e le politiche 'green' dei governi impegnati ad assicurare un futuro di profitti e disuguaglianze piuttosto che ad arrestare il cambiamento climatico. Come rendono evidente le mobilitazioni degli ultimi anni e le politiche di accumulazione ecologica, nessun sistema che devasti l'ambiente e preservi ingiustizie e disuguaglianze potrà essere rovesciato senza la forza di un movimento transnazionale che guardi a come la transizione ecologica influenza i piani industriali e l'organizzazione del lavoro di milioni di uomini e donne in tutta Europa.

In Italia abbiamo avuto per quasi due anni un ministro 'per la transizione ecologica' che a forza di 'piani per la transizione energetica sicura', appelli per il ritorno al nucleare, sblocco delle trivellazioni e incentivi alle imprese edili per l'efficientamento energetico ci ha spiegato molto bene che cosa significasse per lui 'transizione': recepire le normative europee sulla transizione green e digitale per permettere alla produzione italiana di adattarsi alle trasformazioni del mercato globale, mettendo in salvo il capitale.

Oggi quel ministero non esiste più, sostituito da quello per la 'salvaguardia dell'ambiente e della sicurezza energetica'. Per il nuovo governo conservatore l'ecologia è innanzitutto un problema di "ambiente" che deve essere "protetto" e "conservato", e la questione dell'energia è solo un problema nei termini di "sicurezza" della nazione. Al di sotto di questa dimensione ideologica, però, si possono rintracciare alcune continuità materiali coerenti con la nuova fase del conflitto dentro la transizione ecologica aperto dalla guerra in Ucraina. Nel dicembre del 2021 la commissione europea a guida von der Leyen aveva varato la propria tassonomia verde includendo il gas tra le fonti di energia strategiche per la transizione alle rinnovabili. Tuttavia, oggi la militarizzazione di quella risorsa ha reso gli approvvigionamenti più insicuri e il bisogno di proteggere il mercato europeo dalla speculazione della finanza e delle grandi compagnie più urgente che mai. Le politiche di guerra hanno subordinato i tempi lunghi della transizione verso le fonti rinnovabili all'urgenza di fare i conti con una crisi di riproduzione sociale che le politiche ambientali ed energetiche degli ultimi anni hanno contribuito a produrre, mentre in nome della guerra esse vengono ora ulteriormente legittimate. In altre parole, la

guerra sta imponendo la sua ecologia, fatta dall'insostenibile violenza delle armi, da inflazione e caro bollette che rubano salario, da militarismo e nazionalismo che consolidano gerarchie razziste e sessiste. Una parte di questa ecologia passa dalla legittimazione di investimenti il cui colore grigio e nero si fa strada dietro l'erosa patina di verde che fatica ad attecchire sopra trivelle, rigassificatori, o allargamenti di snodi logistici strategici. Non che prima della guerra la transizione verde promettesse un futuro libero da ricatti inquinanti, o dall'intensificazione dello sfruttamento che si nasconde al loro interno. Semplicemente, la guerra e le politiche con cui gli Stati e l'UE continuano a farvi fronte mostrano ogni giorno di più sia che nessun accordo tra governi ci restituirà il clima che essi hanno alterato, sia che la crisi prodotta dal mutamento climatico attraversa ambienti tra loro non omogenei.

'Sicurezza' è oggi il cappello ideologico e materiale sotto cui si muove la transizione energetica e verde dei governi e in quanto tale coincide con il tentativo di allineare gli interessi di milioni di uomini e donne, migranti, lavoratori e lavoratrici a quelli degli Stati. Questa trappola deve essere disattivata a ogni costo. Le retoriche nazionaliste con cui il governo Meloni ha cominciato la caccia ai «fanatici» ecologisti – rei di patire troppo, secondo il presidente, i naturali turbamenti della loro tenera età – devono perciò essere letti in continuità con il monito lanciato la scorsa estate dall'allora presidente del consiglio Mario Draghi, per il quale il risparmio energetico perorava a un tempo la causa del clima e della pace. Mentre prima per Draghi, e anche per altri in Europa, la transizione energetica dentro la guerra doveva comunque passare per investimenti in energie rinnovabili e diminuzione dei consumi, adesso in nome della "sicurezza energetica" qualsiasi fonte di approvvigionamento può andare bene. Questi appelli alimentano insostenibili alternative: tra pace e riduzione dell'inquinamento, tra sicurezza nazionale e abbandono dei combustibili fossili, tra "democrazia liberale occidentale" e "autoritarismo orientale", tra lotta contro il cambiamento climatico e abbassamento dei costi delle bollette.

La guerra impone insomma la propria ecologia non solo perché influenza materialmente ogni campo di intervento della nostra iniziativa politica, ma anche perché essa è utilizzata come opportunità per sdoganare come 'ecologiche' cose che altrimenti difficilmente avrebbero potuto esserlo. Durante la guerra, ogni tipo di sicurezza è sempre subordinata alla sicurezza della produzione. In tempi di guerra e 'insicurezza' energetica, persino le trivellazioni – che peraltro non sono sufficienti a garantire una frazione rilevante del fabbisogno energetico italiano – possono essere fatte passare sotto le insegne della transizione ecologica. Allo stesso modo, investimenti nelle grandi infrastrutture – come l'allargamento di un'autostrada a Bologna o la costruzione di un rigassificatore a Piombino o a Ravenna – sono da tempo definiti come «simboli» della transizione verso nuove forme di consumo del suolo dietro cui si celano vecchie forme di sfruttamento del lavoro e di inquinamento. Eppure, anche la nuova configurazione logistica del mercato unico europeo in cui si inseriscono le grandi opere infrastrutturali, promosse in Italia e non solo, risente della nuova fase politica aperta dalla guerra. La centralità della logistica per la transizione ecologica mostra la necessità di un movimento transnazionale capace di contrastarla.

Per questo pensiamo che sia fondamentale collegare i diversi soggetti che lottano per non pagare il prezzo della guerra, delle grandi opere inquinanti, delle trivellazioni, così come dell'intensificazione dello sfruttamento e delle disuguaglianze sessiste e razziste che queste si portano dietro. A Piombino, in Toscana, ci sono state mobilitazioni contro il rigassificatore galleggiante considerato parte del piano per la "sicurezza energetica" italiana e a Bologna il 22 ottobre in migliaia sono scesi in piazza per portare avanti una lotta per la giustizia climatica che sia legata alle lotte sociali contro patriarcato, razzismo e sfruttamento. Dobbiamo imparare da queste esperienze così che le lotte che sapremo costruire non si limiteranno a 'difendere' un territorio, ma sappiano costruire connessioni con le condizioni sociali complessive che si nascondono dietro infrastrutture e progetti locali, il cui carattere politico è determinato a livello transnazionale.

TERRENI ALLEATI. INTERNAZIONALISMO, I BENI COMUNI, E LE SFIDE PER L'ORGANIZZAZIONE

DI MAGDALENA TAUBE & KRYSTIAN WOZNICKI

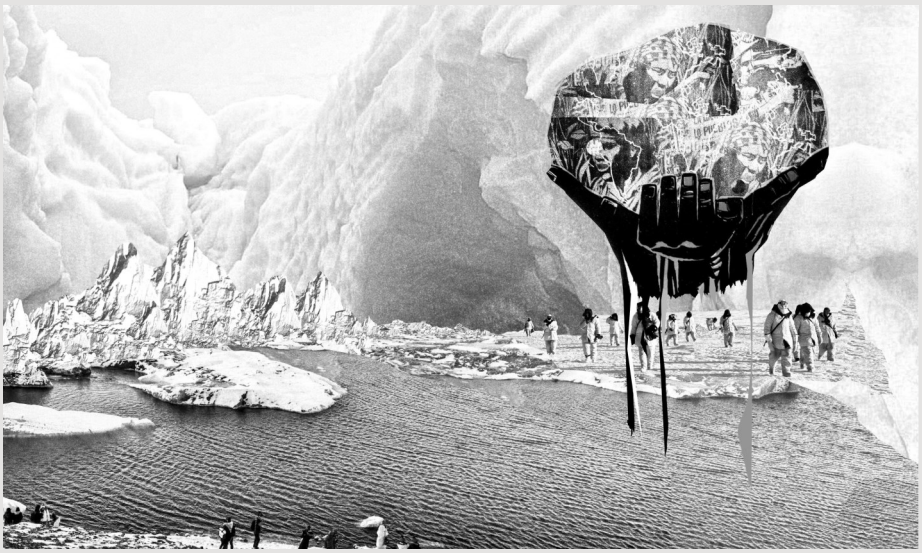
La cooperazione internazionale è più che mai necessaria in un mondo globalizzato, in cui i problemi hanno sempre una dimensione transnazionale e possono quindi essere affrontati e risolti solo attraverso una collaborazione che vada oltre i confini. I movimenti dal basso, i collettivi, le associazioni, le reti di solidarietà e le iniziative popolari sono oggi indeboliti da due anni di pandemia e dall'aumento dell'inflazione, e si trovano a lottare per la loro sopravvivenza. Nel frattempo, la distruzione di beni comuni e mezzi di sussistenza primari rende le condizioni di vita di un numero crescente di persone sempre più precarie. Mentre la logica del capitale continua a dominare il mondo, i terreni di lotta si intensificano, dato l'inasprimento della crisi economica ed ecologica e il rapido aumento dell'impoverimento e della precarizzazione praticamente ovunque. In questo contesto che cosa significa praticare una solidarietà transnazionale e lottare per beni comuni universali? Che tipo di organizzazioni potrebbero promuovere e farsi carico di una cooperazione internazionale?

I. Chi? Un internazionalismo di tutte e tutti

Le condizioni di vita di una parte della popolazione mondiale sono sotto attacco. Nonostante lavorino tutti i giorni, sempre più persone vivono in condizioni che non garantiscono loro una vita dignitosa. Certo, è problematico accomunare il lavoro produttivo e quello riproduttivo, salariato e non salariato, sfruttato e libero, precario e cognitivo, formale e informale, irregolare e invisibilizzato, assistito da macchine e semi-automatizzato – e dire che siamo tutti sulla stessa barca. Tuttavia, sempre più di frequente siamo considerati lavoratrici e lavoratori a prescindere dal nostro consenso e senza sviluppare nessuna consapevolezza come soggetti lavoratori, spesso senza essere pagati. Prendiamo ad esempio qualcosa che non viene considerato un lavoro, come la condivisione attraverso i post sui social network che genera e diffonde informazioni su di noi e sui nostri desideri, o i test CAPTCHA che, presentati come semplici misure di sicurezza, costringono silenziosamente milioni di utenti a svolgere lavori che l'intelligenza artificiale non è ancora in grado di svolgere.

In un momento storico precedente sarebbe stato possibile separare il "lavoro" dalle altre "attività che generano vita", ma oggi non possiamo più farlo. Mentre il capitalismo adatta, diversifica ed espande i suoi meccanismi di sfruttamento, la coscienza individuale e collettiva dei lavoratori sfruttati non riesce a stare al passo. Allo stato attuale delle cose, non riusciamo a emergere come soggetto collettivo perché siamo raggruppati nei meccanismi di sfruttamento del capitalismo.

Ora, come possiamo promuovere un internazionalismo a partire dalla nostra comune esperienza di separazione? In che modo le nuove lotte di classe possono trarre la loro vitalità dalla molteplicità dei soggetti del lavoro - dai gig worker di Bucarest, ai lavoratori e alle lavoratrici agricoli della regione orientale del Ghana, ai produttori di elettronica di Zhengzhou, alle programmatrici di Mumbai, agli immigrati clandestini di Berlino, alle addette alle pulizie nere e latine di Los Angeles, alle sex worker di Nairobi e agli operatori e le operatrici sanitarie di Barcellona? Se le nuove collettività di lavoratori fanno fatica a emergere, quali potrebbero essere le nostre strategie di fronte a un avversario globalmente interconnesso che ci costringe a trovare nuove risposte collettive? In che modo le lotte sul luogo di lavoro possono andare oltre la difesa e il consolidamento della condizione di classe operaia, liberandoci così dall'essere



nient'altro che lavoratori, cioè dall'essere soggetti a un'etica/ideologia che definisce la nostra intera esistenza in base al nostro valore di lavoratori?

II. Che cosa? I beni comuni universali

Gli ambienti sociali sempre più devastati dal capitalismo sono spesso vissuti e studiati come luoghi isolati. Il nostro compito, tuttavia, è quello di affrontare questioni pressanti apparentemente non correlate in campi adiacenti e interconnessi. Perseguendo una politica del quotidiano, dobbiamo praticare la solidarietà e la cura con persone con cui non condividiamo la socializzazione, la razza, il genere, l'origine e, infine, il posto di lavoro. Affrontando insieme le emergenze del quotidiano, possiamo riavviare le nostre società profondamente frammentate e desolidarizzate. Ciò significa tornare ad affrontare quei problemi complessi che le risposte alla pandemia di Covid-19 e all'invasione russa dell'Ucraina hanno contribuito a cancellare dall'agenda dei governi e di molti attori della società civile, in particolare la crisi climatica e la continua recinzione (leggi anche: privatizzazione e messa a valore capitalistica) dei beni comuni.

Costruito attorno all'idea di materie prime e manodopera a basso costo, l'ecosistema logistico del capitalismo ha trasformato il Sud globale in una zona di crisi permanente, gravando ulteriormente su regioni che sono già tra le più indebitate e le più colpite da eventi climatici estremi, inondazioni e siccità – e le meno preparate ad affrontarli. Inoltre, la natura e la manodopera a basso costo vengono "scoperte" di volta in volta. Oggi, per esempio, non si dà più priorità all'*offshoring*, ma si investe nel *nearshoring* (vedi Europa dell'Est) e negli Stati Uniti/ Canada nell'*onshoring*. Ciò consente di accorciare le catene logistiche a lunga distanza, rendendo i cicli di accumulazione capitalistica più rapidi e apparentemente più sicuri, fino a costruirsi quella che gli attori europei hanno definito "L'Asia alle porte", pensando a paesi quali l'Ucraina, la Romania o la Serbia. Nel corso di questo processo, le privatizzazioni, le speculazioni immobiliari e l'estrattivismo vengono rafforzati in regioni già traumatizzate e devastate dalla colonizzazione o dalle politiche neoliberali post-1989. In ultimo, questo avvicina alle porte di "casa" nuovi meccanismi di produzione di crisi, di cui la guerra e gli eventi meteorologici estremi sono solo le espressioni più scandalose e meno comprese.

I mezzi di produzione (e di circolazione) sono diventati i mezzi di produzione del clima. Pertanto, la questione di cosa significhi rivendicare l'economia deve essere ampliata concentrandosi su una serie di domande: Cosa succederebbe se noi – i lavoratori e le lavoratrici – ci appropriassimo dei mezzi di produzione (e di circolazione) come mezzi di produzione del clima e mettessimo questi mezzi al servizio dei bisogni e della giustizia ambientale? Quali condizioni dovrebbero essere create affinché tutti noi non solo beneficiassimo, ma contribuissimo anche a rendere possibili i servizi di base universali (casa, istruzione, assistenza sanitaria, cibo, trasporti, ecc.) e un ecosistema relazionale basato sul rispetto reciproco tra tutte le forme di vita, tutte le specie animali e tutte le varietà di materia?

III. Come? (Ri-)organizzarci

La questione dell'organizzazione risuona sempre più urgente a causa delle crescenti tensioni nel mondo del lavoro che hanno trovato eco in diversi movimenti sociali all'inizio del XXI secolo, tra cui EuroMayDay e Clash City Workers. Tuttavia, per quanto i movimenti sociali siano stati importanti nell'assemblare le energie collettive e il contropotere in generale, non possono tenere conto completamente dei problemi del mondo del lavoro, poiché le loro forme politiche convenzionali – protesta nelle strade, occupazione delle piazze, ecc. – tendono a incanalare il desiderio di libertà e privilegi civili, piuttosto che la lotta contro lo sfruttamento della forza lavoro e delle strutture di classe in generale.

La nostra sfida è quella di analizzare nuovamente come queste tensioni possano essere trasformate in un momento politico in cui le forme politiche esistenti, come i sindacati e i movimenti sociali, possano organizzarsi. A tal fine, il progetto BG "Allied Grounds" suggerisce di guardare alle forme convenzionali di organizzazione politica in dialogo con le reti informali e non istituzionali, comprese quelle del lavoro riproduttivo e illegale, nonché le alleanze anticapitaliste. In questo spirito, dovremmo tornare indietro nella storia e ripercorrere l'archivio dell'organizzazione politica operaia, riscoprendo, ad esempio, gli operai della ferrovia del Caucaso alla fine del XIX secolo, i consigli operai emersi nel 1905, le occupazioni delle fabbriche e dei luoghi di lavoro a partire dal 1920, l'organizzazione sperimentata durante gli scioperi della FIAT nel 1959, lo sciopero generale proclamato dall'Internazionale Situazionista a Parigi e dai lavoratori e le lavoratrici durante la Primavera di Praga nel 1968, i sindacati indipendenti emersi durante la Primavera araba in Egitto o durante la pandemia di Covid-19 nell'Europa orientale.

LE SFIDE DI UNA LOTTA COMUNE

DI INTERVENTIONISTISCHE LINKE

Rispetto ad altri Paesi europei, la Germania è ancora altamente industrializzata. La produzione di queste industrie dipende da materie prime ed energia a basso costo. I posti di lavoro nelle fabbriche sono ben retribuiti, perché molti lavoratori sono ancora sindacalizzati. A partire dalla metà degli anni Settanta nella Germania occidentale – e dagli anni Novanta nella Germania orientale – gli impianti industriali sono stati smantellati e trasferiti altrove. Questo processo ha lasciato intere regioni isolate con un'elevata disoccupazione e povertà endemica.

Soprattutto nelle aree di estrazione del carbone c'è un forte conflitto tra gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici e le azioni necessarie contro la crisi climatica. Molti e molte lavoratrici temono che avvenga quanto è successo nella zona della Ruhr dopo la chiusura della miniera o dopo lo smantellamento della Treuhand nella Germania dell'Est, dove non si è verificato alcun cambiamento strutturale, e nessun nuovo posto di lavoro ha sostituito quelli vecchi, tant'è che la zona della Ruhr e alcune parti della Germania Est sono ancora oggi tra le regioni più povere della Germania.

Ciò costituisce un problema per la lotta contro le crisi climatiche. La necessità di porre fine all'estrazione di carbone e quella di mantenere i posti di lavoro sono in conflitto tra loro. I lavoratori sono comprensibilmente spaventati per il loro futuro. Soprattutto nelle regioni strutturalmente deboli, i posti di lavoro ben

retribuiti sono rari. Se si perde il lavoro, si è costretti a scegliere tra la povertà e il trasferimento.

Ma anche altre industrie devono adattarsi ai cambiamenti. Il capitale sta cercando di proteggere i propri profitti e il proprio dominio. L'alternativa nei settori chimico, automobilistico e agricolo si chiama "trasformazione verde", che tuttavia, significa nient'altro che "continuare in verde". Per quanto riguarda l'industria automobilistica, basta sostituire il sistema motore – non prevedendo alcuna trasformazione per la mobilità. La plastica non può più essere usata e viene quindi sostituita con materie prime rinnovabili. E il business agroalimentare continua a puntare sull'agricoltura industrializzata con i fertilizzanti sintetici, sull'ingegneria genetica e sulla concentrazione del suolo.

Le paure dei lavoratori e delle lavoratrici sono strumentalizzate dai partiti di destra e dai nazisti che si presentano come presunti difensori della "gente comune" e negano che esista una crisi climatica causata dall'uomo. Mentono dicendo che tutto può rimanere così com'è. La destra e i nazisti dipingono la giustizia climatica come una cospirazione contro "la gente che lavora duramente". Oltre ad attaccare una presunta élite e le sue politiche globaliste, si rivolgono al risentimento popolare e alimentano i pregiudizi antisemiti e razzisti. Il loro obiettivo è un fascismo 2.0.

Questa manipolazione ha già reso necessarie strutture di protezione antifascista in occasione delle azioni di Ende Gelande nella Germania dell'Est. Le manifestazioni contro l'espansione delle strade sono state attaccate. Anche nelle aree minerarie di lignite della Germania occidentale si registrano più attacchi e azioni da parte della destra. Ma anche i sindacati e i loro membri hanno già manifestato contro i luoghi della giustizia climatica e hanno minacciato gli attivisti.

In questa situazione complessa è difficile rispondere alla domanda su come si possano unire lavoratori e lavoratrici e attiviste e attivisti climatici per

un futuro socialmente ed ecologicamente giusto. Tuttavia, è importante raggiungere coloro che riconoscono l'urgenza di agire. Anche tra i lavoratori e lavoratrici ci sono molti che pretendono giustizia climatica, anche laddove questo significhi la fine – o piuttosto una trasformazione radicale – del lavoro che hanno svolto finora. Nell'industria automobilistica ci sono voci che chiedono una trasformazione dei trasporti. Tra i lavoratori dell'industria delle armi ci sono voci che chiedono di realizzare prodotti socialmente rilevanti invece che carri armati.

Oltre a queste voci finora piuttosto isolate, esiste già una collaborazione tra il movimento per la giustizia climatica e quello operaio. Durante l'azione sindacale nei trasporti pubblici, gli e le scioperanti sono stati sostenuti da gruppi del movimento per la giustizia climatica. Anche a Monaco, i lavoratori e le lavoratrici di un impianto chimico sono stati sostenuti dagli attivisti nella loro richiesta di un lavoro migliore e più promettente. Il collettivo labornet.tv ha riunito attivisti del movimento per la giustizia climatica e sindacalisti militanti.

Affinché il movimento per la giustizia climatica e i lavoratori uniscano le forze, abbiamo però bisogno di alternative credibili, attuabili e concrete alla narrazione dominante. Spetta a noi riportare queste alternative al centro dell'attenzione. Di fronte all'avanzare della crisi climatica, dobbiamo avviare una trasformazione radicale dei nostri modelli di consumo e quindi delle fondamenta della società capitalista.

Una possibilità promettente è la discussione sulla socializzazione come base per la realizzazione di una "vita buona per tutti". Al posto dell'ideologia borghese dell'aumento della ricchezza privata, noi dobbiamo insistere per la ricchezza sociale. L'infrastruttura pubblica - sanità, istruzione, mobilità, case ed energia - deve essere messa nelle mani di coloro che la usano. In questo modo è possibile per tutti avere di più, anche se i singoli hanno (apparentemente) meno.

Il necessario smantellamento e la trasformazione della bullshit industry possono avere successo solo se i lavoratori e le lavoratrici riusciranno davvero a plasmare il loro futuro insieme ai consumatori, alle persone più colpite e agli esperti e, naturalmente, escludendo la frazione di capitale. Il pericolo, che conosciamo dalle lotte passate, è quello di diventare noi stessi i modernizzatori del capitalismo. È ancora ben noto il percorso dei Verdi in soli 20 anni, da associazione di attivisti, a braccio parlamentare dei movimenti, fino a fazione verde del capitalismo. Dobbiamo quindi sottolineare chiaramente il nostro anticapitalismo e riscoprire insieme ai lavoratori e alle lavoratrici le radici anticapitaliste dei sindacati. È così che può nascere una lotta di classe per una rivoluzione sociale ecologica.

I LAVORATORI DELLA RAFFINERIA IN SCIOPERO PER SALARI MIGLIORI. UNA CRONACA DALLA FRANCIA

DI SYLVAIN ALIAS (UNION SYNDICALE SOLIDAIRES)

Uno sciopero interprofessionale è stato lanciato per il 29 settembre da un'alleanza di sindacati (CGT-FSU-Union Syndicale Solidaires), poiché i lavoratori si rifiutano di pagare l'attuale crisi inflazionistica ed energetica e hanno chiesto un aumento dei salari, delle pensioni, delle prestazioni sociali minime, ma anche degli investimenti e delle assunzioni nei settori pubblici come l'istruzione, la sanità e i trasporti.

Nel frattempo, anche i lavoratori delle raffinerie hanno lanciato uno sciopero il 20 settembre, mentre un'azienda come TotalEnergies ha annunciato profitti per 18 miliardi di euro per i primi sei mesi del 2022, con un acconto di 2,62 miliardi di euro per dividendi eccezionali agli azionisti, rifiutandosi di rispondere alle richieste di aumenti salariali avanzate da lavoratori e sindacati. Lo stesso rifiuto è stato espresso da ExxonMobil.

La produzione si è così fermata nelle raffinerie di Gonfreville-L'Orcher (Seine-Maritime), la più grande raffineria di Francia, Feyzin (Rhone), Chateauneuf-les-Martigues (Bouches-du-Rhone), Donges (Loire-Atlantique), Fossur-Mer (Bouches-du-Rhone), Port-Jerome-sur-Seine (SeineMaritime) e a metà ottobre le stazioni di servizio sono state colpite da carenza di benzina. È iniziato quindi un braccio di ferro con i datori di lavoro e il governo. Tuttavia, nei siti ExxonMobil di Fos-sur-Mer e Port-Jerome-sur-Seine, i lavoratori hanno sospeso lo sciopero il 13 e il 14 ottobre, mentre nella raffineria Petroineos di Lavera (Bouches-du-Rho ne) non c'è stata alcuna azione di sciopero e i dipendenti hanno ottenuto un aumento del salario minimo di 200 euro e un aumento del 20% del bonus trasporti.

Sulla scia dello sciopero del 29 settembre e per sostenere il movimento di sciopero nelle raffinerie, è stata poi lanciata una nuova giornata di sciopero interprofessionale per il 18 ottobre, soprattutto in risposta al governo che aveva avviato azioni amministrative contro gli scioperanti per indebolire il movimento. Nel suo appello per lo sciopero del 18 ottobre, l'Union Syndicale Solidaires ha proposto la requisizione dei superprofitti e dei dividendi, nonché il recupero di una somma pari a 100 miliardi di euro di evasione fiscale, sottolineando al contempo la questione centrale posta dagli scioperanti a proposito ruolo dei combustibili fossili nel funzionamento del capitalismo.

Il 18 ottobre, centinaia di migliaia di scioperanti, uomini, donne, giovani, lavoratori migranti, sono scesi in piazza. La giornata è stata un successo, ma la dinamica non si è poi ripetuta. Il movimento di sciopero nelle raffinerie si è esaurito e alla fine di ottobre il lavoro è ripreso. Le richieste basilari e legittime di aumento dei salari e di condivisione della ricchezza prodotta rimangono, mentre alla fine di dicembre 2022 in Gran Bretagna si stanno organizzando movimenti senza precedenti di sciopero dei lavoratori in molti settori e si lanciano appelli per un movimento di sciopero intersettoriale per la metà di gennaio in risposta al progetto del presidente Macron di una nuova "legge sul lavoro" sulle pensioni, con l'obiettivo di innalzare l'età pensionabile a 65 anni. Le lotte continuano...

VOGLIAMO DI PIÙ: STRIKE THE WAR AND THE CLIMATE CRISIS

PROGRAMMA DEL MEETING TSS A FRANCOFORTE, 10-12 FEBBRAIO 2023

Luogo: Student House della Goethe University, Mertonstrasse 26, 60325, Francoforte sul Meno

- Leggi l'appello We Want More: Strike the War and the Climate Crisis e completa il form di registrazione
- Vogliamo riunire attivisti e attiviste di diversi collettivi, sindacati, movimenti per il clima e migranti.
- Vogliamo sviluppare una visione comune della situazione attuale, tenendo in considerazione tutte le sue complessità e contraddizioni e fornendo uno spazio comune di confronto e di indagine. La mattinata di sabato sarà dedicata alla questione climatica e alle sfide pratiche e teoriche che ci troviamo davanti.
- Ci riuniamo per mettere in discussione i nostri presupposti, riflettere sull'efficacia delle nostre lotte e formare nuove alleanze per affrontare le sfide che ci si pongono davanti.

Venerdì 10

17:00 – 18:00: Accoglienza, presentazione del TSS e della struttura del meeting

18:00 – 20:00: PLENARIA
Contrastare la politica di guerra, per una politica transnazionale di pace

Sabato 11

10:00 – 12:00: INDAGINI SUL PRESENTE I
Fine del mondo, fine del mese—la stessa lotta
Con l'aggravarsi della crisi climatica, i movimenti ambientalisti chiedono una soluzione e un cambiamento radicale della struttura e della geografia dell'economia fossile. Lo slogan "Fine del mese, fine del mondo – Stessa lotta" ha permesso di portare avanti tentativi di organizzazione e alleanza con lavoratori e sindacati. Sappiamo che il problema che abbiamo di fronte non si riduce a come unire lavoratori ed ecologisti. Sappiamo anche che la "fine del mese" ha significati diversi in una realtà in cui le condizioni di lavoro e i livelli salariali non sono omogenei e dove la precarietà, il lavoro informale e

la disoccupazione implicano conseguenze differenti in base al sesso, al genere, alla razza e allo status migratorio. In questa sezione, vogliamo affrontare le diverse dimensioni di questo conflitto climatico e di classe in momenti paralleli di discussione collettiva. Ai partecipanti e alle partecipanti viene chiesto di contribuire all'elaborazione collettiva intorno ad alcune domande/proposte centrali.

- **Esperienze e confronto del movimento/dei movimenti per il clima**: Dal lobbying ai climate camp – che effetto hanno avuto i movimenti per il clima – in cosa sono efficaci e in cosa no?
- **NetZero e la transizione verde – Nuovi cicli di accumulazione capitalistica**: Come leggiamo le scelte degli Stati e del capitale in vista della COP26/27, le dichiarazioni sul NetZero entro il 2050 e il ruolo della transizione verde europea?
- **Lavoratori pro e contro il clima**: Analisi delle tensioni attuali nei siti produttivi, nell'industria del fossile, e intorno alle nuove derive autoritarie, cospirazionismo e idee di transizione giusta.

14:00 – 16:00: INDAGINI SUL PRESENTE II
Striking Social Reproduction

17:00 – 19:00: PLENARIA
Lo sciopero come forza: Costruire potenza transnazionale in tempi di guerra e di crisi climatica

Domenica 12

10:30 – 13:30: PLENARIA CONCLUSIVA
Prospettive per nuovi movimenti transnazionali

TSS

PLATFORM

TSS è un'infrastruttura che sostiene un processo in espansione di organizzazione politica transnazionale. Per questo motivo siamo sempre alla ricerca di nuovi compagni, gruppi e lavoratori che si uniscano a noi!

Per partecipare agli incontri e contribuire più attivamente alle iniziative della piattaforma, contattaci tramite facebook o e-mail. Per ricevere aggiornamenti e informazioni su incontri, pubblicazioni e lotte in corso, iscriviti alla nostra mailing list.

https://www.transnational-strike.info/

info@transnational-strike.info

@TSSPlatform

@tssplatform